

FRANCESCO GRANITO E IL RAPPORTO DIALETTICO TRA PESO E LEGGEREZZA

QUANDO UNO SCULTORE CI AMMALIA CON LE SUE MAGICHE TRINE DI PIETRA

Il rapporto dialettico tra peso e leggerezza è stato il tormentone che non ha fatto dormire sonni tranquilli a Francesco Granito. Da quando un bel giorno, di punto in bianco, decise di passare il Rubicone, saltando a piè pari dall'esperienza pittorica all'avventura scultorea. Per non rompersi l'osso del collo in quel periglioso salto nel buio cercò di dare un ordine a quell'improvviso rimescolamento di carte. In che modo? Concedendo i suoi favori, in egual misura, sia al peso della materia che alla levità

dell'idea. E cerca e ricerca, tenta e ritenta, il nostro Francesco alla fine è riuscito a spuntarla. Ne abbiamo un'ampia e documentata riprova, nel suo arioso ed essenziale atelier dove si respira, oltre alla bohème più autentica, la leggerezza di una celebre "stanza" di Angiolo Poliziano: "I mi trovai, fanciulle, un bel mattino/ di metà maggio in un verde giardino...". Un giardino in cui, tra magici effluvi di rosmarino e malvarosa, la terracotta gioca a rimpiattino ora con la pietra, ora con il marmo. E grazie al tocco



del padrone di casa, terracotta, pietra e marmo si trasformano, per dirla con le parole dello stesso artista, in "evanescenti merletti, impalpabili farfalle, sottili petali di rose". Certo, l'impresa non è facile perché la materia tende ad opporre resistenza, a difendere le sue posizioni... granitiche. E in tale incontro-scontro Francesco ce la mette tutta per guadagnare la meta. Insomma, gli tocca sudare le sette proverbiali camicie per

smaterializzare a poco a poco, con paziente e tenace abilità, il marmo e la pietra. E solo dopo aver piegato ai suoi voleri la riotosa materia prende il coraggio a due mani per esibire come trofei le sue laboriose conquiste. E così, possiamo ammirare e, talvolta, accarezzare di soppiatto per non far torto al geloso Otello, un cuscino sontuoso e raffinato, che sfoggia trine e merletti, in maniera così realistica da sembrare fatto apposta per le delicatissime membra di un'Ilaria



del Carretto; oppure sfiorare delicatamente un fazzoletto che ostenta accattivanti ricami di Aracne da una nuda parete; o ancora le sembianze di un tovagliolo caduto casualmente sullo spigolo di un tavolo. Ma le chocanti sorprese non sono finite. Nel sottile gioco delle parti, di sapore decisamente pirandelliano, s'inserisce a pieno titolo un altro sortilegio scultoreo che prende spunto da Freud. Ne fa fede lo stesso titolo dell'opera "Conscio ed inconscio" nella quale affiora anche l'irrefrenabile senso ludico che lievita nella psiche dello scultore dauno. Questa volta è lui stesso a mettersi in gioco con baldanzosa creatività e anche con una punta d'ironia. Da una parte c'è un Francesco in età giovanile ritratto a rilievo su uno specchio; dal-

l'altra parte, di fronte, sapientemente illuminato da una fonte di luce, c'è un altro Francesco - l'inconscio, appunto - che emerge, in tutto il suo inquietante aplomb, da un incavo. Che, in virtù di quei fasci luminosi, perde i suoi originari "vuoti" per acquistare dei "pieni" impensabili. E metterci davanti ad una real-

tà diversa: mister Hide e il dottor Jeckyl. Insomma, al fato non si sfugge. Anche qui siamo di fronte all'eterno dilemma del peso e della leggerezza, del contrasto tra realtà e finzione. Che un creatodoc, nativo di Apricena, riesce a manipolare con la destrezza di un

giocatore di bussolotti di manzoniana memoria per lanciare - attraverso il colore, la luce e la materia - i suoi strali suadenti e irresistibili. E farci smarrire nel labirinto delle sue aeree magie.

(m.v.c.)

Un raffinato cuscino di marmo ci riporta, con il suo sottile gioco tra realtà e finzione, ai tempi di Ilaria del Carretto - Lo zampino di Freud nell'opera "Conscio ed inconscio"